

DALLA PRIMA - DALLA PRIMA

La lingua nazionale e i dialetti

La Lega tuonaper bocca del ministro delle riforme istituzionali on. Bossi, ritorna a parlare della necessità di introdurre l'insegnamento del dialetto nelle scuole italiane, da quella primaria alle secondarie superiori ("Il dialetto - afferma nel suo intervento di ferragosto - dovrebbe diventare obbligatorio").

Bisogna tenere a mente, in via preliminare, che le esternazioni politiche di questo o quel politico di turno - a Costituzione vigente - debbono tenere in debita considerazione i principi ispiratori della intera Costituzione entrata in vigore nel 1948 tra cui, va ricordato, che accanto alla originaria e illimitata libertà d'insegnamento in ogni docente oggi si configura, anche in tali tematiche, coerentemente adeguata al generale modello di Stato regionale adottato, come è noto, con la recente riforma dell'art.117 della medesima Carta costituzionale.

Questione nodale ed ancora irrisolta rimane, quindi, la qualificazione dell'esatto contenuto costituzionale da attribuire alla nuova "competenza esclusiva" riservata allo Stato-centrale circa le norme generali sull'istruzione in virtù della "novata" lettera n.) secondo comma dell'art.117 Cost. la quale, più in generale, riconferma (qualora ce ne fosse bisogno) e si colloca in perfetta sintonia con l'immodificabile principio costituzionale di cui al 2° comma dell'art.33 Cost. secondo il quale "La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione..."

In tutta evidenza, quindi, appare chiaro che il docente della scuola pubblica - statale o privata che sia - oggi è sempre più vincolato a "coniugare" e bilanciare nel proprio lavoro di insegnante, giornalmente, le proprie esigenze didattiche (riconosciute nella propria libertà d'insegnamento) anche con le esigenze culturali propriamente derivanti dai territori regionali e dalle autonomie locali.

In tal senso rientrano, sul piano normativo, le attuali proposte di legge in materia di modifica al reclutamento dei docenti (proposta Cota, proposta Aprea, etc.) attualmente in discussione presso la VII Commissione Cultura della Camera dei Deputati, le quali, con maggiore o minore sensibilità, pongono la possibilità di dedicare "attenzione" anche agli insegnamenti culturali territoriali o locali tra cui rientra lo studio dei dialetti, della storia locale, etc.

- La "nuova politica" dell'insegnamento dei dialetti

Su tali premesse, va ricordato che qualche giorno dopo l'esternazione ferragostana, il capo della Lega conferma che su tale progetto intende preparare una nuova legge.

Poi, dimostrando ancora una volta la capacità della Lega e sua personale di "dettare l'agenda" al governo di cui è parte, Bossi sottolinea significativamente che "se vuole, in questi giorni il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini può venire qui a Ponte di Legno a parlarmi".

Da una prima ipotesi minimalista (il dialetto dovrebbe essere insegnato attraverso la musica e le canzoni popolari) l'insegnamento del dialetto assurgerebbe ad una sua dignità compiuta di autonoma disciplina da impartire in forma specifica, visto che andrà affidato a insegnanti specializzati le cui competenze in materia di conoscenza della storia e del dialetto della regione ove andranno ad insegnare, saranno verificate nel corso delle prove concorsuali che essi dovranno sostenere per l'accesso alla professione docente.

Tale ipotesi suscita il rifiuto sia da parte delle forze alleate (il ministro della difesa on. Ignazio La Russa del Pdl, è lapidario: "certe proposte sono frutto del sole di agosto"), sia delle opposizioni ed un suo esponente, il senatore Ds Di Giovan Paolo, non esita ad impegnarsi in una ricognizione a più vasto raggio della strategia della Lega ("ci chiediamo se ad essere arrivato al capolinea non sia il governo o la stesa Lega. È ormai da giorni che il Carroccio conduce un'offensiva sospetta: Immigrazione, Rai, dialetto sono solo una scusa: il Carroccio si sta riposizionando, in vista di settembre, per tenere ancora meglio sotto scacco il Governo").

Quali che siano le effettive motivazioni della

Lega (che al redattore del presente lavoro non interessano più di tanto) la proposta della Lega sul reintegro del dialetto sulla base di una sua dignità alta e paritaria rispetto alla lingua imposta da "Roma ladrona", rimanda alla ricorrente discussione, evidentemente non ancora del tutto esaurita, sull'incontro/scontro, in Italia, tra il registro espressivo locale e quello che connota l'italiano "dei ben parlanti fiorentini".

Ossia in qualche modo si ritorna a mettere in discussione la validità e l'attualità del modello linguistico toscano che, per effetto di quanto auspicato dal "manzonismo linguistico", sarebbe dovuto diventare la lingua comune dell'Italia unita.

Puntualmente la stampa ha ripreso, citando le esternazioni ferragostane di Bossi, gli echi di tale dibattito, certamente non ancora risolto, al quale la Lega intende apporre la parola fine da una posizione di forza starei per dire ricattatoria, che permette al senatur di potere affermare: "La bozza è già pronta e vi garantisco che non ci vorrà tanto tempo per trasformarla in legge...". La lingua di oggi non è l'italiano ma il dialetto romanesco che si parla in Rai" (da La Repubblica del 17/08/09).

Il ministro Calderoli che con il suo staff ha elaborato la bozza del disegno di legge sull'insegnamento del dialetto nelle scuole, prevede addirittura un boom di richieste di ore di lezione per imparare il dialetto non tanto nelle città, "quanto nelle valli della Padania e laddove la difesa delle lingue locali è molto sentita dalla gente".

Per l'on. Bossi, privo di competenze didattiche di prima mano, l'insegnamento del dialetto nelle scuole andrebbe veicolato attraverso la musica e lo studio delle canzoni popolari per renderlo piacevole: "Me lo ha spiegato anche la mia moglie - afferma il capo della Lega nel suo intervento ferragostano, - che insegna e di queste cose se ne intende".

Sta di fatto che la Lega dà voce a chi intende ridiscutere i termini di un rapporto quasi conflittuale che vedrebbe sottomesse le lingue locali, legate al circuito ristretto dell'uso prevalentemente orale dei dialetti e delle mille lingue parlate all'ombra dei mille campanili di cui è fatto il tessuto socio-culturale d'Italia, rifiutando il ruolo di lamentata subalternità del proprio idioma locale che verrebbe ad essere sacrificato ad una presunta superiorità posseduta dalla lingua italiana.

- Lo strumento linguistico e le scelte politico-educative

La nostra lingua di fatto, dopo quasi un secolo e mezzo di storia unitaria del nostro Paese, consente, mediamente, di esprimerci e di comprenderci reciprocamente utilizzando proprio la dimensione parlata e scritta della lingua comune nazionale.

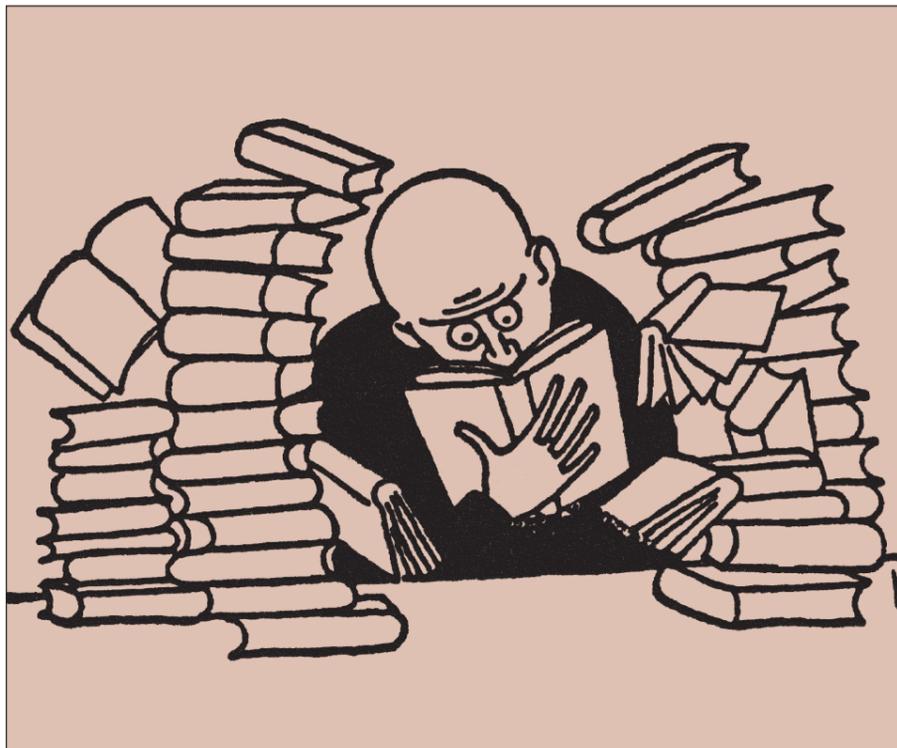
Se, infatti, nel 1860, all'indomani dell'Unità la popolazione italiana era nella sua quasi totalità formata da 30 milioni di dialettofoni, oggi 60 milioni di italiani sono nelle condizioni di potere utilizzare, per le loro "transazioni" comunicative l'italiano popolare unitario o lingua comune.

Tale "miracolo" si è compiuto soprattutto dal secondo dopoguerra a venire fino a noi, per effetto della scolarizzazione di massa, divenuta progressivamente più capillare.

Per non dire che, a partire dal 1963, grazie alla istituzione della scuola media unica, gratuita ed obbligatoria, ai sensi dell'art. 34 della nostra Costituzione repubblicana, il fenomeno si è ulteriormente implementato.

Giustamente il linguista Tullio De Mauro riconosce alla scuola media dell'obbligo in primis e, successivamente alla diffusione capillare dei mass-media (radio e televisione in particolar modo) il merito di avere unificato, in effetti, gli italiani delle "piccole patrie" provinciali e municipali e dei mille campanili all'ombra dei quali si sono geminati all'infinito, fino ad ibridarsi del tutto, i diversi dialetti d'Italia.

Se Bossi lamenta il fatto che la lingua di oggi è, ormai, il dialetto romanesco che si parla in Rai, dimentica che lo stesso può dirsi della lingua italiana parlata al Nord, quella dell'editoria e delle emittenti televisive commerciali che veicolano modalità espressive, stili e soluzioni lessicali che assurgono a modelli comportamen-



tali ed emulativi che "fanno tendenza" e, più o meno consapevolmente, vengono assunti a strumenti espressivi correnti.

Come è noto, sul piano normativo, il dialetto presenta una falsa fissità di regole, essendo l'espressione diretta del calore, dell'animo e dell'espressività delle mille città nelle quali vivono le varianti antropologiche e storico-culturali del nostro popolo.

È la lingua nazionale che media le esigenze comunicative di tutti, sia pure rischiando di franare, localmente, verso accenti e vocalità regionali, pur mantenendo, sul piano lessicale e normosintattico, delle regole unitarie che si rifanno al modello toscano, elettivamente identificato, in sede di questione linguistica romantica, nel "toscano dei benparlanti fiorentini" di manzoniana memoria.

È stato sperimentalmente provato che un bambino che cresce in un contesto bilingue, nel senso che partecipa dell'oralità italiana e di quella del contesto locale di riferimento, comincia a parlare più tardi rispetto ad un coetaneo che vive in un contesto linguistico monolingua.

Ciò rientra, secondo gli studiosi, nella norma e l'apparente *gap* che penalizza il bimbo del contesto bilingue è recuperato nel tempo dalla pluralità dei registri espressivi dialettali, sommati a quelli della regolarità e della stabilità della lingua veicolare costituita dall'italiano, da lui appreso oltre al dialetto che tutti apprendiamo *naturaliter*, fin da quando siamo in braccio alla nostra nutrice.

E tuttavia la varietà, la ricchezza e l'efficacia delle *performances* espressive potenzialmente acquisibili dal soggetto italofono si coglie, utilizzando una felice immagine adoperata dal linguista Tullio Telman dell'Università di Torino.

Questi istituisce una singolare e condivisibile confronto tra dialetto= a succhiello e lingua comune= trapano.

La funzione di entrambi gli strumenti e lo scopo del loro utilizzo sono i medesimi; e tuttavia le potenzialità comunicative e la forza, in termini di testualità discorsiva della lingua nazionale sono superiori nell'italiano come lo sono le prestazioni nel trapano, rispetto al succhiello.

Entrambi gli strumenti compiono le medesime operazioni ma con innegabile diversa efficacia, precisione, potenza e continuità di risultati.

- L'attualità del manzonismo linguistico

Anche il padano (?) Manzoni, con l'adozione del fiorentino per la stesura del suo capolavoro, volle eleggere un modello nazionale di lingua che operasse l'unità linguistica nazionale.

Egli, infatti, perseguiva la costruzione di un'u-

nità linguistica nazionale, deciso a ricavare una nuova "norma" linguistica capace di diffondere, nell'Italia dei mille campanili, unita fino ad allora solamente da una tradizione "nazionale".

Il Manzoni era deciso a ricavare una nuova "norma" capace di diffondere nell'Italia ancora priva di una sua unità politico-istituzionale, una nuova norma in grado di diffondere una comunicazione omogenea ed "universale in tutte le regioni d'Italia".

Si trattava di dare vita ad una lingua che fosse nel contempo "viva", "unitaria", "moderna" ed "eletta", una lingua, cioè, che servisse alle esigenze della modernità; partendo tuttavia da forti e fondate ragioni storiche.

Il problema dell'unità linguistica, per il Manzoni era funzionale e strumentale ai fini dell'unificazione spirituale di un'Italia che avvertiva già le complesse esigenze e motivazioni della civiltà romantica. Il progetto manzoniano, dopo secoli di frantumazione dialettale e regionale, mirava all'effettiva unificazione linguistica del nuovo stato nazionale. E tuttavia, al di là dell'opera esemplare del Manzoni, tale progetto si dimostrò assolutamente astratto, poiché soffrì lo sganciamento fattuale da ogni vivo rapporto con l'effettivo farsi e mutarsi delle forme linguistiche locali.

Il manzonismo linguistico ebbe l'assurda pretesa di imporre nella nuova scuola italiana la lingua dell'angusto ambiente della borghesia fiorentina del Risorgimento, sempre più estranea ai conflitti, alle contraddizioni, ai problemi posti dall'incertezza fra tradizioni regionali diverse, dall'affacciarsi delle prime forme della modernità: la sua rimase una prospettiva sterile e di grave ostacolo ai nuovi orizzonti linguistici e culturali del paese.

E tuttavia, pur con i suoi limiti innegabili, esso ha costituito per più generazioni l'opportunità relativamente praticabile per fondare e consolidare uno strumento linguistico che si palesa come lingua comune di tutti gli italiani non perché si arroghi o presuma di potere sostituire o negare la dignità linguistico-letteraria di dialetti regionali di indubbia ed illustre tradizione (penso al veneto, al siciliano, al napoletano e via elencando), che ancora oggi fungono, ben oltre il dominio geografico di pertinenza, da mediatori di espressività e di sensibilità, quanto perché costituisce la dimensione linguistico ed espressiva di una nazione che vi si identifica nei suoi bisogni comunicativi e anche grazie ad esso, percepisce di essere popolo. Al di là e nonostante le ferragostane esternazioni del senatur, impegnato nella sua crociata separatista che trova altrove e ben al di là di effettive problematiche di identità culturali, le sue reali motivazioni ad agire.

F. Pizzo

**OCCHIO ALLA SCADENZA
DELL'ABBONAMENTO**

Ricordiamo a tutti gli Abbonati che la scadenza dell'abbonamento è indicata nell'etichetta dell'indirizzo con cui viene spedita la rivista

La Rivista della scuola è in Internet

inviate un vostro messaggio per posta elettronica

www.girgenti.it
INTERNET
www.girgenti.it

www.girgenti.it e-mail: info@girgenti.it